

Cara Unità

Libera Chiesa in... non libero Stato

Cara Unità, Sottoscrivere la petizione Liberadonna di Micro Mega, ha attenuato quel mio strisciante malessere che diventa rabbia accompagnata da un frustrante senso di impotenza ogni volta che la Chiesa sentenzia e i nostri politici ne accolgono ossequiosamente i dettami. I nostri onorevoli sono tutti cattolici. Divorziano, si uniscono a compagne e compagni, ma manifestano nel giorno del family day. Parlano di metodi naturali per evitare nascite indesiderate ma quasi nessuno ha famiglie numerose. Sfido chiunque a ritenere che sia opera di Oginio Knaus. Ma forse gli onorevoli sono l'espressione

di un popolo che, a sua volta, si dichiara cattolico ma divorzia, convive e, come anticoncezionale, unsa la pillola, la spirale e altri metodi certamente più sicuri. A pagare le conseguenze sono sempre i più deboli. È sempre la povera gente e, in particolare, quella fascia di età giovanile priva di esperienza e di corretta informazione su come evitare una gravidanza indesiderata. In Italia i consultori sono ormai nicchie in cui vige per lo più il passa parola come mezzo di pubblicizzazione. Sono in numero inferiore alle reali necessità, il numero degli addetti e i fondi sono inadeguati. Dov'è la sinistra? Il Pd non ha un'identità definita. Nato per unire, nei fatti è causa di ulteriori frammentazioni. I cattolicissimi della Margherita poco o niente hanno a che dividere con gli ex Ds. Dove sono le donne? Le manifestazioni servono se hanno una prima e un dopo e non devono essere un semplice sfogo. Chiuse in circoli autoreferenziali le ex femministe, tutte volte a distinguere tra emancipazione (ormai parolaccia) e movimento di liberazione, hanno perso il contatto con i reali bisogni delle donne. E, se è vero che il pensiero della differenza ha un valore indiscusso nella liberazione della donna, è altrettanto vero che poco l'aiuta a liberarsi dalla fatica che, tra le mura domestiche, ogni donna paga alla quotidiana necessità anche quando lavora fuori casa.

Maria Teresa Santelli

Per bilanciare l'informazione diffondiamo l'Unità

Cara Unità, sappiamo che l'informazione è sbilanciata, allora propongo di fare tutti, nel nostro piccolo, uno sforzo per colmare il gap: compriamo tutti e diffondiamo copie dell'Unità, o di altri giornali che scrivono e parlano di notizie "vere" (non mi sembra ce ne siano molti), lasciandole nel pullman, nelle sale di aspetto, nei bar, nell'ufficio facciamo il nostro porta a porta.

Gigi Festa

Nucleare? No, prima il resto

Cara Unità il signor. Casini che non perde occasione per farci conoscere la sua predilezione per le centrali nucleari, dimenticandosi puntualmente di precisare dove metterebbe le scorie radioattive (nel napoletano? a Courmayeur?) vorrei ricordare pochi dati: la Germania (tanto giustamente presa ad esempio) ha il 56% di energia alternativa installata, eolica e pannelli solari; in Italia siamo al 6%. Io ho una moglie tedesca e spesso mi reco in Turingia: que-

sta bellissima e verdissima regione della ex DDR è disseminata da anni di macchine eoliche che assolutamente non deturpano il paesaggio e non disturbano; paesi e città sono alimentate da questa energia alternativa che viene accumulata e poi ridistribuita. Noi no, noi che siamo il Paese del sole e del vento stiamo ancora aspettando... il nucleare. E questo purtroppo lo sento dire anche a sinistra. E che dire della spazzatura napoletana che viene spedita a suon di milioni di Euro sempre in Germania? Loro ne traggono energia, noi no.

Mario Cavatorta Milano

Candidature Diamo voce anche alla base

Cara Unità, Giusto il metodo Veltroni di trovare i candidati che dovranno rappresentarci in maniera trasparente ma un po' casuale. Ma allora perché chiedere la tessera di partito, chiedere a tanti militanti di adoprarsi nella campagna elettorale, ad aprire una unità di base nell'ultimo dei paesini d'Italia? Secondo voi perché tanti fessi dovrebbero passare giornate intere a fare tutto ciò se poi non vi è nemmeno la minima speranza di poter arrivare ad una partecipazione più attiva nella vita politica di un partito? Una proposta: o si chiudono tutte le

unità di base nel territorio italiano o è necessario pagare i tanti segretari e funzionari di partito per la loro opera. Siamo molto confusi, io credo ancora nella professionalità del politico e oggi ci ritroviamo a votare per ragazze nate con la camicia a cui mettiamo anche il cappotto. È proprio vero l'acqua va sempre al mare. Saluti.

Luigi e Luca Carrarini

Non basta votare Per cambiare bisogna impegnarci

I candidati alla guida del Paese e delle Amministrazioni locali stanno esponendo i loro programmi e tra breve saremo chiamati a fare le nostre scelte. Ma questa è anche l'occasione per pensare a quanto possa o debba fare ciascuno di noi per migliorare la convivenza sociale, la vivibilità delle nostre città, la salvaguardia dei nostri boschi, e non solo. Senza un maggior impegno individuale, dalla raccolta differenziata alla non evasione delle tasse, nessun programma politico potrà aver successo.

Ascanio De Sanctis, Roma

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Se la Nato cambia natura

PAOLO SOLDINI

S

arà il vertice più importante nella storia dell'alleanza, dice il Segretario Generale della Nato, l'olandese Jaap de Hoop Scheffer. Forse non esagera: a Bucarest, i prossimi 2 e 3 aprile, confluiranno non solo i massimi leader di almeno 49 paesi (i 26 membri a pieno titolo più i 23 che si muovono dentro la fumosa cornice della cosiddetta Partnership for Peace, Pfp), ma tutti i maggiori problemi che agitano, in un modo o nell'altro, la scena internazionale. Ci sarà, come interlocutore più importante del Pfp, Vladimir Putin, preceduto da una acidissima nota con cui si respingono le obiezioni di chi si ricordava che il presidente russo, ad aprile, dovrebbe essere considerato un ex visto che ci saranno già state le elezioni (ma lui resta in carica fino a maggio, dicono al Cremlino evitando di aggiungere l'ovvio che non sfugge a nessuno: in ogni caso sarà sempre lui a comandare). Ci saranno i capi di tre stati dei Balcani occidentali, Albania, Croazia e Macedonia, che aspirano a entrare nel club sbattendo la porta sul naso a quelli che resteranno nel Map, ovvero il Membership Action Plan che è un po' come il Limbo era rispetto al Paradiso prima delle ultime revisioni teologiche dell'Aldilà. Ci saranno gli ucraini, i georgiani, i moldavi che invece nel Map ci vorrebbero entrare, a completare l'emancipazione dal Grande e Scomodo Fratello che ancora turba i loro sonni. Ci saranno novità che non sfugga a nessuno: gli esperti, più o meno (più meno che più) disinteressati, di questioni di energia e di approvvigionamento di gas e petrolio, giacché anche di questo si parlerà. E mol-

to, pur se non sempre pubblicamente. Tanto e tale beau monde per fare che cosa? L'agenda del vertice è (volutamente) vaga. La riunione viene presentata come il seguito e il compimento del summit di Riga che, nel 2006, avrebbe dovuto cominciare a fissare i criteri del nuovo Strategic Concept dell'alleanza e che invece finì per impanarsi nella limacciosa incertezza del "che fare" in Afghanistan, tra "caveat" europei e richieste Usa di maggior impegno. E' dubbio che passi in avanti verso la definizione di una nuova strategia se ne facciamo davvero, ma un generale americano abituato (in tutte e due le sue qualità) a parlare chiaro come il comandante in capo delle forze alleate in Europa (Saceur) John Craddock ha indicato, senza soverchi scrupoli diplomatici, la direzione sulla quale vuole muoversi e si sta già muovendo Washington: "La Nato - ha detto - si è trasformata da alleanza difensiva ad alleanza focalizzata sui temi globali della sicurezza (security-focused alliance)". Che cosa significa? Intanto la revisione di fatto dei due principali articoli

ziona esplicitamente la politica energetica, nel senso che andrebbe considerata una "minaccia sostanziale" tale da far scattare la solidarietà di tutti ogni limitazione anche di un solo paese all'accesso a alla fornitura di materie prime energetiche. La delimitazione geografica dell'art. 10 andrebbe allargata a comprendere almeno l'Asia (ma non l'America latina che per gli Usa resterebbe ovviamente "cortile di casa"), con una globalizzazione che rappresenterebbe una rottura storica evidente con il passato di un'alleanza che nacque e crebbe per far fronte a una minaccia condivisa tra Europa e America del nord in un'area specifica del mondo. E' curioso quanta reticenza circonda questo di per sé evidentissimo proposito, perseguito non solo dall'amministrazione Bush ma anche da una parte dell'establishment europeo, specialmente, ma non solo, quello al potere nei paesi ex satelliti di Mosca. La Nato deve sostituire l'Onu sia nel contenimento delle minacce (nuovo art.5), sia nell'ambito planetario di intervento. E deve farlo sulla base di due criteri fondamentali: il primo

A Bucarest all'inizio di aprile si svolgerà il vertice che il segretario generale Scheffer ha definito come il più importante della storia dell'alleanza

del Trattato istitutivo dell'Alleanza: l'art. 5 che fissa il principio secondo il quale una minaccia a uno stato membro equivale a una minaccia per tutti gli stati del Patto e l'art. 10, che fissa all'Atlantico del nord l'ambito geografico di competenza della Nato. Su tutti e due i punti Washington sta forzando modifiche sostanziali. Nell'art. 5 dovrebbe essere men-

te che il comando militare dev'essere rigorosamente in mani americane, almeno ogni volta che sono impegnate forze americane. Esiste una direttiva specifica del Pentagono, che afferma questo principio e data dei tempi in cui era presidente Bill Clinton. Il secondo è che il giudizio sulla necessità degli interventi si deve formare tutto dentro le strutture politi-

MARAMOTTI



co-militari dell'alleanza e sulla base di criteri ad essa stessa congelati. E non deve essere rivendicato dalle cancellerie nazionali. Questo spiega non solo la dura controversia sull'Iraq e poi sui "caveat" in Afghanistan, ma anche, almeno retrospettivamente, le vicende delle guerre balcaniche del decennio scorso e la pratica di by-passare regolarmente l'Onu. Clamoroso il caso del Kosovo: dai bombardamenti del '99 al riconoscimento dei giorni scorsi, che ha fatto infuriare non solo Putin, ma anche Ban Ki-Moon. Molti europei avevano i loro bravi dubbi, ma nella Nato non se ne è neppure parlato. Non si tratta, qui, di formulare giudizi politici generali, e men che mai politico-morali, su questo tentativo di "superamento" dell'Onu. Dopo la caduta dell'Urss, gli Usa sono restati la sola superpotenza ed esiste certo un problema che noi stessi europei sentiamo acutamente e che riguarda le speciali responsabilità planetarie di Washington. Sarebbe utile, però, che questo dato lo si riconoscesse in quanto tale e che si ragio-

nasse con un po' più di spessore sulla debolezza delle Nazioni Unite, a cominciare dagli aspetti paralizzanti del diritto di veto, e sui nuovi assetti della convivenza internazionale. Almeno qui in Europa.

Gli Usa forzano per ottenere modifiche sostanziali Chiedono che il comando militare sia stabilmente in mano americana e vogliono ridurre il ruolo delle Cancellerie

Da quando l'impero sovietico è caduto e venendo meno a impegni formalmente assunti (specie in cambio del sì di Mikhail Gorbaciov all'unificazione tedesca), la Nato ha allargato verso est non solo la propria presenza, ma anche il proprio potenziale di contenimento della Russia. Può darsi che fosse inevitabile, ma Mosca ha visto "cadere nelle mani del nemi-

co" uno dopo l'altro gli ex satelliti, dove deve assistere anche all'installazione di sistemi antimissili che avverte come minacce dirette, e le Repubbliche baltiche, mentre crescono le pressioni filo-Nato in Ucraina (alla cui ammissione

nel Map sono stati i francesi a dire di no nell'imbarazzato silenzio generale), in Georgia e nelle repubbliche dell'Asia centrale. Che il senso di accerchiamento sia uno degli elementi che più contribuiscono al pericoloso neo-nazionalismo putiniano, spingendolo dalla messa in mora dell'accordo sulle armi convenzionali a un ben meno platonico uso politico del-

le forniture di gas (con relativa minaccia di risposta a Bucarest), è un'idea assolutamente condivisa, almeno qui da noi. Conviene procurare continuamente il Cremlino? Aiuta l'opposizione democratica russa? Favorisce il buon dialogo internazionale? Depotenzia i conflitti prossimi venturi sulle forniture energetiche? In che avventura può andare a sfociare una tensione che si trasferisca dalle lontane Abkhazia e Ossezia del nord (ma la Transnistria è già molto più vicina) ai Balcani appena al di là del nostro Adriatico, dove, a due passi da Pristina, si trova una delle basi più grosse dell'esercito americano e dove il contrasto sul percorso dei gasdotti vede noi e i nostri alleati su sponde del tutto diverse? Tempo fa era parso che la diplomazia italiana avesse cominciato a muoversi molto e bene per una riforma dei meccanismi dell'Onu. Non sarebbe il caso di ritrovare quell'attenzione? E magari di portarne testimonianza, insieme con gli altri europei, il 2 e il 3 aprile a Bucarest?

Medio Oriente, altro che anno della pace

UMBERTO
DE GIOVANNANGELI

SEGUE DALLA PRIMA

L'offensiva scatenata da Israele in risposta al continuo lancio di razzi contro Sderot, Ashqelon, il sud del Neghev, sta mietendo decine, forse centinaia di vittime. Molti sono bambini e donne. Civili inermi. Da Ramallah, il presidente palestinese Abu Mazen, uomo moderato, sostenitore del dialogo, usa parole du-

rissime per denunciare ciò che sta avvenendo. E la parola più terribile, per ciò che evoca nella memoria collettiva, è: «olocausto». La comunità internazionale, il mondo civile, non può far cadere nel vuoto il drammatico appello lanciato da Abu Mazen: chi può, chi deve, intervenga subito per fermare le armi. Ma un silenzio assordante accompagna la tragedia di Gaza. Un silenzio che sembra accomunare, con rare eccezioni, la diplomazia degli Stati e quella dei popoli. Un silen-

zio imbellesse se non complice, che stride con i buoni propositi declamati dal presidente americano George W. Bush e da tutti i leader europei che si diedero appuntamento nel novembre scorso ad Annapolis, per quella che sembrò essere la «Conferenza della speranza». Una speranza di cui non c'è traccia alcuna oggi a Gaza. Si era detto: il fallimento, l'ennesimo, del processo di pace può aprire la strada al peggio. Ebbene, il peggio si sta avverando. Il governo

israeliano rivendica il diritto alla difesa. E nel farlo ricorda i razzi che continuano a bersagliare il sud dello Stato ebraico. Una realtà incontestabile. Ma ciò che in questi giorni, in queste ore, si sta consumando nella Striscia è qualcosa che va ben oltre il diritto alla difesa. La prova di forza, il pugno di ferro non indeboliscono Hamas, semmai lo rafforzano. A uscirne a pezzi è la leadership del moderato Abu Mazen, sono i palestinesi che credono nel dialogo e che si battono per

una soluzione di pace fondata sul principio di due popoli, due Stati. Negli occhi terrorizzati dei bambini di Jabaliya si specchia il dramma di un popolo che non conosce pace ma solo frustrazione, disincanto, sopraffazione, violenza. Le punizioni collettive non sono mai giustificabili. Mai. Con quale credibilità Abu Mazen può oggi parlare di dialogo, sostenere la necessità del compromesso, contrastare l'estremismo di Hamas, in uno scenario in cui l'unico bilancio

sempre in attivo è quello dei morti? In passato Israele ha eliminato i capi di Hamas, ma altri hanno preso il loro posto, e la forza del movimento integralista è cresciuta. A Israele si chiede un esercizio di lungimiranza politica e non di potenza (militare). Perché il suo sacrosanto, inalienabile, diritto alla sicurezza non potrà mai fondarsi sull'oppressione di un altro popolo. Perché l'oppressione produce solo rabbia e alimenta una unica pulsione: quella della ven-

detta. Un grande scrittore israeliano, Amos Oz, ha scritto che la tragedia del conflitto israelo-palestinese è che a scontrarsi non è il Bene contro il Male, la Ragione contro il Torto; l'unicità di questa tragedia senza fine è che ha scontrarsi sono due ragioni, due diritti ugualmente fondati: il diritto alla sicurezza per Israele, il diritto a uno Stato indipendente per il popolo palestinese. Due diritti che rischiano di essere sepolti per sempre sotto le macerie di Jabaliya.